

CONVERSAZIONE. RICETTE E ANEDDOTI ONOREVOLI DI «AGGIUNGI UN SEGGIO A TAVOLA» ■ DI MALISA LONGO

I peccati di gola di Andreotti: le frittelle logorano chi non sa friggerle

■ Quaranta politici intervistati sul cibo, la tavola, le tradizioni. Questo il «lavoro titanico», usando le parole dell'autrice, Malisa Longo, che compone «Aggiungi un seggio a tavola. Come mangiano i politici», pubblicato per i tipi della Graus editore, Napoli. Con perfetta par condicio, vengono intervistati, fra gli altri, Giulio Andreotti (di cui pubblichiamo l'intervista), Fausto Bertinotti, Gianfranco Fini, Alfonso Pecoraro Scario, Margherita Boniver, Oliviero Diliberto, Maurizio Gasparri, Antonio Di Pietro, Clemente Mastella, Maurizio Segni.



«I cibi che preferisco, tra tutti, sono quelli che mangio a casa mia, preparati personalmente da mia moglie Livia, la quale, oltre ad essere un'abissima cuoca, conosce perfettamente i miei gusti e le mie preferenze. È l'unica persona che riesca davvero a prendermi per la gola, altro che i miei avversari politici». Mostrando subito la sua proverbiale ironia, il senatore Andreotti risponde a una mia domanda nel corso di un'intervista che mi concede, con squisita cortesia, nel suo studio privato a palazzo Madama. «Quelli cucinati da mia moglie sono piatti semplici - continua il senatore - per nulla elaborati, ma non per questo

meno gustosi, come il mio piatto preferito, la pasta al pomodoro».

Da un romano verace come lui - è nato a due passi da qui, vicino a Campo Marzio, anche se le sue origini sono ciociare - ti aspetteresti che almeno al ristorante si lasci tentare da qualche piatto tipico della capitale.

Non dico i classici spaghetti alla carbonara, fatti con l'uovo e la pancetta, o i tradizionali rigatoni con la pajata, ma almeno dall'ottimo stufatino cor sellero, che non è poi così pesante. Invece niente di tutto questo.

Anche quando è a tavola con amici, o quando è impegnato in un pranzo o in una cena informale di lavoro, sceglie piatti «leggeri», stando particolarmente attento alle porzioni, che non devono essere abbondanti. Non beve mai alcolici, ma non pretende che anche gli altri siano astemi: anzi, si preoccupa che agli ospiti vengano serviti ottimi vini.

«Non mi prenda per un morigerato o per un salutista, ma mangio per vivere, anche se, qualche volta sarei tentato di «sgarrare», come diciamo qui a Roma, e di abbandonarmi a qualche piatto succulento. Purtroppo non posso permettermelo, cerco sempre di non esagerare a tavola anche perché la mia emicrania abituale si aggravava se lo stomaco è troppo carico». Il senatore Andreotti, si sa, oltre che politico navigato, è uomo di fine intelletto e di solida cultura umanistica. Tuttavia, nel panorama del

nostro Parlamento, la dote che gli viene unanimemente riconosciuta, anche dai suoi avversari più acuminati, è quella di essere un abile e arguto conversatore. Non a caso è corteggiatissimo tanto dai salotti romani quanto dagli studi televisivi dove, come pochi, riesce sempre a sorprendere con ragionamenti conditi di battute, di paradossi e di calembour che mettono in risalto il suo spiccato senso dell'umorismo e quella vena sarcastica tipica dei romani.

Tra le tante frasi che gli sono state attribuite e ormai passate alla storia del nostro costume, la più famosa la pronunciò proprio agli inizi della sua carriera politica, quando appena ventottenne era già sottosegretario nel quarto Governo De Gasperi.

A Montecitorio si stava svolgendo uno dei tanti dibattiti che, allora come adesso, vedeva fortemente contrapposte maggioranza e opposizione. A un certo punto prese la parola Togliatti, temutissimo capo del partito comunista, che inviò contro il Governo invitandolo alle dimissioni.

«È troppo tempo che siete alla guida della nazione e il potere come si sa logora». Dai banchi governativi scattò come un'anguilla il giovane delfino di De Gasperi e senza alcun timore reverenziale, si rivolse al leader comunista apostrofandolo: «Mi dispiace per lei, caro collega, ma il potere logora soltanto chi non ce l'ha». Una battuta secca, fulminante, passata ormai alla storia delle cronache parlamentare e diventata comune anche nel gergo di tutti i giorni.

Dicono che nel suo archivio e

nella sua memoria siano custoditi vizi segreti e pubbliche virtù di oltre mezzo secolo di vita politica italiana. Una vecchia volpe del Parlamento, insomma, che ha saputo muoversi con astuzia tra i banchi della Camera e del Senato come nei tanti dicasteri di cui è stato titolare e anche a palazzo Chigi dove, a più riprese, è stato l'inquinilo più illustre.

Una volta, negli anni Ottanta, Craxi disse di lui: «Anche le vecchie volpi prima o poi finiscono in pellicceria». Ma, a dispetto della perdita profeta dello scomparso leader socialista, Andreotti è ancora lì, a palazzo Madama, dove continua a dare suggerimenti e consigli dall'alto della sua poltrona di senatore a vita. E, soprattutto, a lanciare battute al vetriolo che feriscono no più di tante parole.

Ma torniamo alla cucina. Gli chiedo qualche ricordo legato alle origini della sua famiglia. Ci pensa un po', come a scavare nei ricordi.

«Se penso ai piatti della mia terra mi vengono in mente le fettuccine all'uovo e i dolci di Segni, la terra di mia madre dove spesso passavo l'estate».

Il Natale come lo passa, è attento alle tradizioni?

«Certamente, è il momento più bello dell'anno perché in casa ci riuniamo tutti insieme, i miei figli e i tanti nipoti, si sta a tavola a lungo e poi, mentre si mangiano i dolci, vengono scartati i regali. Cose semplici che tuttavia continuano ancora ad emozionarmi».

Ha qualche aneddoto legato a una cena ufficiale o di rappresentanza?

«Ricordo quella con il Re dell'Arabia Saudita che venne a Roma nel 1972. Si portò appresso il cuoco e pretese che gli servissero i suoi piatti anche nel banchetto ufficiale».

Ha mai concluso qualche accordo storico a tavola?

«Nei consigli dei ministri della Comunità europea, ora Unione, si lavorava molto a tavola, fuori dalle sedute ufficiali».

Qualche pranzo di lavoro particolarmente stimolante?

«Le colazione a due con il generale americano Walters. Erano scambi di idee e valutazioni molto importanti».

Scusi, presidente, ma Lei sa cucinare?

«No. Se la diverte le dico che non so nemmeno attivare la cucina a gas».

Ha mai provato?

«Una sola volta, da giovane. Cercai di fare delle frittelle. Riempii la cucina di fumo e venni morlissimo. Da allora non ci ho mai più riprovato».

No. Il senatore Andreotti con i fornelli non ci sa proprio fare, anzi è meglio che se ne tenga alla larga.

Un'ultima domanda, presidente... qualche peccato di gola?

Risponde con un secco no, poi ci ripensa e risponde:

«Forse sì, qualche peccato di gola per i dolci. Mi piacciono tanto ed è peccato che sia un peccato». E sorride, con la sua tipica espressione compostamente arguta. ■

In politica si continua a lavorare molto banchettando

